

# Paolo VI

di COSIMO DAMIANO FONSECA

Non conosciamo ancora i motivi che Lo hanno indotto — appena espressosi il suffragio degli eminentissimi elettori significante l'avvenuta manifestazione della volontà divina — ad assumere il nome di Paolo. E' di per se stesso gravoso e tremendo l'Ufficio pontificale legato com'è ad una somma di poteri affatto sovrumani: « il solo che di diritto dev'essere chiamato universale... che da nessuno dev'essere giudicato... che se è stato ordinato secondo le norme canoniche, diventa indubitabilmente santo per i meriti di san Pietro », come si esprimeva Gregorio VII che di questo mandato aveva un'altissima coscienza. Quando poi, insediati in quest'Ufficio, si ritrovano uomini quasi sempre altissimi per santità, ingegno, cultura, si comprende allora come la Persona che ne è rivestita trepida « per la vastità del compito impostoLe » e si affretta umilmente a chiedere a Dio « la forza vigile e serena, lo zelo instancabile per la sua gloria, l'ansia missionaria per la diffusione universale dell'Evangelo ».

Eppure Lui ha voluto chiamarsi Paolo: un nome — è pur vero — assunto da una schiera sparuta di Pontefici, anche se tra questi si ritrovano tenaci assertori dell'autorità apostolica contro l'avventurosa politica longobarda e le alternative di iconoclasmo e di ortodossia dell'Impero d'Oriente, spiriti eletti impegnati con energia e pazienza a ricomporre, come solerti e scaltriti maestri dell'arte musiva, le tessere sparse della Chiesa d'Occidente, e poi, fondatori di Ordini religiosi, artefici insigni del rinnovamento edilizio della Roma rinascimentale e barocca; un nome, però, che fu onorato, santificato, glorificato dall'Apostolo ecumenico: ed è ciò che ci impressiona profondamente, perché Lui sente in maniera addirittura struggente il ponderoso retaggio della tradizione.

Un po' tutti abbiamo avuto modo di cogliere questa nota della Sua personalità: nei Suoi atteggiamenti ispirati sempre ad una grande considerazione dei tesori storici, dei patrimoni culturali, delle eredità spirituali; nelle volute dei Suoi discorsi semplici e armoniosi come le linee architettoniche delle chiese romaniche e, per coloro che hanno avuto la singolare fortuna di intrattenere frequente o occasionale consuetudine con Lui, nel Suo conversare vibratile, incisivo, trapuntato di delicate evocazioni del passato vicino o lontano sempre vivacemente presente alla Sua memoria prodigiosa.

Quanti nei Suoi discorsi — e tutti di pregevole fattura, anche stilistica — i riferimenti alla Chiesa Ambrosiana, alle sue istituzioni civili, culturali, religiose, alle reliquie dei suoi martiri, alla fede dei suoi arcivescovi, all'affannoso e sofferto cammino dei suoi uomini votati all'ardua impresa delle conquiste spirituali, tecniche, scientifiche.

Il Suo ricorso alla storia è stato continuo: risuonano ancora nel nostro orecchio le Sue parole pronunciate a Crema il 26 aprile 1959 all'inaugurazione della restaurata Cattedrale di quella città:

« Sarà la storia, che qui ha stampato nelle pietre una sua pagina stupenda, e per chi sa decifrarla ha cento racconti da narrare, i racconti favolosi del Medio Evo, tutti pieni di Santi e di guerrieri, di signori potenti e di popolani industriosi, di devozioni tenerissime e di crudeltà sanguinarie. Oh sì! La storia dice cose interessantissime, e ci pone dinanzi a dati positivi ammirevoli che eccitano il nostro pensiero a ricostruzioni sue, fantastiche spesso ma tali da dare la grata impressione d'aver finalmente afferrato il senso di questa mole, che come la nave superstite galleggia sulle onde tumultuose dei secoli ».

E a Torino, parlando il 27 marzo 1960 agli operatori del mondo del lavoro, ha indugiato nel ricordo delle « corporazioni medioevali » esaltate come modello di intensa vita religiosa e additate come esempio di concordia fra religione e lavoro: un tema, questo, che — secondo un autorevole storico — affondava le sue radici nell'età di Leone XIII e particolarmente nell'opera di Toniolo e della sua scuola e che — aggiungiamo — Egli aveva forse assimilato attraverso i discorsi paterni (l'avvocato Montini era molto legato a Toniolo e alla sua scuola) nella quiete dell'operosa dimora di Concesio.

Quanto Lui senta il fascino del ricordo, come tributo di affetto, espressione di riconoscenza e manifestazione di stima ci è stato dato di cogliere in Sua conversazione sugli storici, alcuni già defunti, incontrati durante gli anni della Sua giovinezza. Quante espressioni di commossa gratitudine Egli ebbe per Pietro Fedele del quale ricordò il fecondo magistero ascrivendo a Suo singolare privilegio l'esserne stato alunno all'Università di Roma! Ne rammentò tanti in quel colloquio: Maestri di presenti e passate generazioni, storici di ogni fede e di ogni tendenza; mostrò per ognuno di essi alta considerazione, vivo interesse, amorevole e rispettosa comprensione, gioiando delle loro conquiste, amareggiandosi delle loro pene.

Ma qual è il significato che Egli attribuisce alla tradizione?

Egli ama la tradizione, è in piena fedeltà ad essa; non è però un « tra-

dizionalista ». In Lui — per usare la terminologia cara a san Bernardo — i due mondi della « *consuetudo temporum* » e della « *novitas* » sono interdipendenti. Ogni vero innovatore, del resto, tiene in gran conto la tradizione. Non erano i capi della Pataria milanese — alcuni dei quali la Chiesa venera come santi — degli innovatori? Eppure qual peso essi riconoscessero alla tradizione, dimostrano le pagine della *Vita Arialdi* di Andrea da Strumi, dove si avvertono le profonde sollecitazioni della predicazione arialdina nella quale vibrano gli echi ed i rimpianti di un passato di gloria e di grandezza.

A Lui l'appoggio alla tradizione è indispensabile, ma strumentale; serve solo per illuminare meglio le realtà presenti, per situare nella giusta prospettiva qualsiasi evento di sua natura circoscritto e limitato, sia esso il Concilio, l'azione missionaria, la cristianizzazione del mondo moderno, la convivenza internazionale, ecc.

« Ma tutto questo (il problema dell'autonomia fra Chiesa e Stato affermata da sant'Ambrogio e da san Carlo) — Egli ha notato nella conferenza tenuta il 27 aprile dello scorso anno all'Istituto per gli studi di politica internazionale — se è degno di memoria non cambia la realtà presente e serve solo a metterne in luce la differente configurazione storica rispetto a quella dei tempi passati e ci obbliga a rivelare l'estraneità dell'autorità civile, sia in Italia che in ogni Stato del mondo, dalla celebrazione dell'imminente Concilio ecumenico. Relazioni né giuridiche né diplomatiche né politiche si avranno fra il Concilio e gli Stati moderni ».

E nel discorso agli operatori del mondo del lavoro Egli aveva innestato sul ricordo storico delle corporazioni medioevali validi motivi per una spiritualità e per una teologia del lavoro, così come a Crema aveva amato intessere sulla contemplazione storico-artistica del disegno architettonico della rigenerata Cattedrale, possenti temi ecclesiologici, nei quali al tempio materiale si sostituisce il tempio spirituale, alla Cattedrale di pietra quella delle anime.

Si potrebbe ancora continuare e temi e motivi della Sua compiuta ecclesiologia — quanto impegnativo abbia sentito in questi anni il compito di studiare, scrivere, parlare della Chiesa! — non farebbero che scoprire nuovi orizzonti, dove il meriggio dell'intrapresa innovatrice trova sempre il suo raccordo nell'aurora cristallina e trasparente della tradizione: orizzonti più sconfinati di quelli che accade sovente di ammirare dalla guglia più alta del Duomo sorretta dai basamenti massicci delle cave di Candoglia e dalle « memorie paleocristiane » incorporate nelle sue fondamenta.